

«Con la vittoria del no si sono voluti alzare ponti levatoi contro chi bussava alla Ue»

«Ma La Francia della grandeur che diffida di polacchi e turchi non può vivere e prosperare come una fortezza arroccata»

«In nome dell'autonomia nazionale si perde la possibilità di presentarsi davanti al mondo uniti»

# «L'Europa ferita da egoismi e paure»

Lo scrittore croato Predrag Matvejevic: «Il verdetto dei francesi è contro l'allargamento della Ue. L'Unione ora più debole rispetto agli Usa. La sinistra ha sbagliato a votare con Le Pen»

di Umberto De Giovannangeli

**«SE UN MERITO** il “no” francese ha avuto, è quello di aver scopercchiato un “vaso di Pandora” che in molti, e non solo in Francia, preferivano celare. Un “vaso” con il suo arrocamento identitario, la paura del diverso da sé, la presunzione che l'Europa al-



quella consumata in Francia è una vittoria di Pirro...»  
**In che senso, professor Matvejevic?**

«Perché si è finito

per sacrificare tante cose che l'Europa voleva fare, i cui dividendi avrebbero rafforzato anche le comunità nazionali. Dopo il risultato del referendum francese non si può pretendere di avere una potenza europea a livello mondiale. Quel “no” condanna l'Europa a trincerarsi sotto l'ala protettiva della Nato; la dipendenza dagli Stati Uniti crescerà ulteriormente. Si perde molto più di quanto si guadagna. In nome dell'autonomia nazionale si perde la possibilità di presentarsi dinanzi al mondo come un grande, nuovo, elemento di unità. L'unità dell'Europa. Il processo di costruzione europea subirà quanto meno un forte rallentamento e forse sarà condannato a una stanca routine senza vero

sviluppo interno. Negli ultimi tempi si è parlato di una “locomotiva” franco-tedesca trascinatrice dell'Europa. Adesso rimangono i “vagoni” senza locomotiva. Il treno rischia di bloccarsi o di deragliare. I conduttori hanno fallito. **Abbiamo parlato di arrocamento identitario. Cos'altro c'è, di più materiale, nel “no” francese?**

«C'è lo spettro, in parte già inveratosi, della disoccupazione di massa. Non va dimenticato che solo 4 (Grecia, Spagna, Polonia e Slovacchia) tra i 25 Paesi dell'Unione Europea hanno un tasso di disoccupazione superiore a quello francese, che comunque tocca il 10%. Il rifiuto dell'apertura è stato concepito come l'antidoto al male, la cura, mentre rappresenta parte del male stesso. L'arrocamento della paura è anche la tomba della sinistra...»  
**Cosa dice il voto francese alla sinistra europea?**

«È un campanello d'allarme che se non ascoltato con la massima attenzione, rischia di trasformarsi per il socialismo europeo in una campana a morto... Il socialismo va ripensato: la spaccatura evidenziata in Francia non è la prima nel campo della sinistra, ma non per questo va considerata un semplice incidente di percorso. I socialisti che hanno scelto il “no” han-

no rinnegato l'eredità di Mitterrand. Nel nome di un facile populismo, di un protezionismo sociale esasperato, di una difesa identitaria tutta giocata sul rifiuto delle diversità, c'è chi ha pensato di poter costruire una prospettiva di governo fondata sull'unità degli scontenti, sull'unità della paura. Ma è una scorciatoia illusoria, comunque perdente. Non si costruisce una prospettiva di cambiamento con compagni di strada come Le Pen. Nell'atteggiamento di una parte del Psf e di dirigenti come Fabius ho visto un tatticismo furbesco che non fa onore alla sinistra francese. Intercettare il malcontento non vale il prezzo della rinuncia a denunciare la xenofobia verso i popoli dell'Oriente europeo (l'Ucrania) o la Turchia che si celava dietro una certa campagna per il “no”. Viene adesso il momento di una presenza di coscienza. Dolorosa, certamente, ma salutare. Dobbiamo chiederci come andare avanti, su quali programmi, su quali idee forza. L'unione degli scontenti può far trionfare un “No” ma non costituisce un serio investimento sul futuro.»

**Dall'Europa alla Francia. Paese in cui Lei ha insegnato. Cosa ha significato per la Francia e i francesi questo “no”?**

«Dopo più di cinquant'anni, la Francia si credeva europea, accettando l'Europa a condizione che essa fosse simile ad una Grande



Un cartello elettorale che invita a votare «No» Foto Ansa

«Dire che il “no” sia espressione di un protagonismo di popolo è cercare un alibi»

«La Costituzione non è una Bibbia ma un testo che si costruisce e completa in divenire»

«L'unione degli scontenti può far vincere un referendum ma non garantisce il futuro»

non si voleva vedere. Dal “vaso di Pandora” del rifiuto francese è uscito fuori il conservatorismo, la paura di uno smarrimento identitario, la perdita di sovranità. Quel “no” è intriso di diffidenza nei confronti di quanti sono intesi come altro da sé, siano essi polacchi o turchi. È un “protezionismo” culturale, identitario, prim'ancora che sociale. Si è inteso alzare i “ponti” levatoi a quanti bussano alla porta di una Europa allargata. Ma neanche la Francia della grandeur può vivere e prosperare come una fortezza arroccata, sotto assedio. Il protezionismo è l'antitesi di una grandezza che non ha timore di aprirsi al nuovo.»

**C'è un sentimento che accomuna le tante ragioni del “no”?**

«È la paranoia dell'“esagono” francese assediato. Una paura derivata anche dal fatto che si è più discusso attorno alla Costituzione che sulla Costituzione in quanto tale. La paura di una perdita di identità, il timore per l'allargamento ai “diversi” hanno poco a che fare con i contenuti della Carta costituzionale e molto con la volontà di non rimettersi in discussione rifiutandosi di puntare ad una Europa politicamente unita e culturalmente plurale. L'Europa unita è uccisa dalla paura e dagli egoismi pseudocomunitari. Ma

sviluppo interno. Negli ultimi tempi si è parlato di una “locomotiva” franco-tedesca trascinatrice dell'Europa. Adesso rimangono i “vagoni” senza locomotiva. Il treno rischia di bloccarsi o di deragliare. I conduttori hanno fallito.

**Abbiamo parlato di arrocamento identitario. Cos'altro c'è, di più materiale, nel “no” francese?**

«C'è lo spettro, in parte già inveratosi, della disoccupazione di massa. Non va dimenticato che solo 4 (Grecia, Spagna, Polonia e Slovacchia) tra i 25 Paesi dell'Unione Europea hanno un tasso di disoccupazione superiore a quello francese, che comunque tocca il 10%. Il rifiuto dell'apertura è stato concepito come l'antidoto al male, la cura, mentre rappresenta parte del male stesso. L'arrocamento della paura è anche la tomba della sinistra...»

**Cosa dice il voto francese alla sinistra europea?**

«È un campanello d'allarme che se non ascoltato con la massima attenzione, rischia di trasformarsi per il socialismo europeo in una campana a morto... Il socialismo va ripensato: la spaccatura evidenziata in Francia non è la prima nel campo della sinistra, ma non per questo va considerata un semplice incidente di percorso. I socialisti che hanno scelto il “no” han-

Francia. L'Europa come proiezione continentale della “grandeur”. In questa chiave di lettura, il “no” francese” costringe tutti a ripensare le nostre identità statali, nazionali e ad un tempo europee.»

**Professor Matvejevic, c'è chi sostiene che il “no” francese sia anche una sorta di rivincita del popolo contro le élite politiche e tecnocratiche che avrebbero calato dall'alto la Costituzione europea.**

«Francamente non vedo dietro il “no” francese una volontà di protagonismo del popolo nella costruzione di una Europa altra rispetto a quella prospettata dal Trattato costituzionale. Questa lettura progressiva del “no” mi sembra piuttosto la ricerca di un alibi piuttosto che di una spiegazione. Per quanto riguarda le Costituzioni, è molto più importante come si rispettano, come vengono applicate una volta formulate, piuttosto che quello che in esse c'è scritto. La Costituzione di Stalin del 1936 era, sulla carta, la più progressista del mondo contemporaneo, ma è servita, nella sua concreta attuazione, a giustificare i gulag e la repressione di massa. Quelli che dicono “no” vedono la Costituzione come una cosa sacra, come la Bibbia, e non invece come un testo che mano a mano si fa, si costruisce, si completa.»

## IL RITRATTO De Villepin, il «principe azzurro» di Chirac

**E** così, mentre madame la France attraversa una crisi fra le peggiori, ecco che il suo Re sole, vale a dire Jacques Chirac, la consegna alle cure di un «prince beau». Dominique Galoaze de Villepin ha tutte le caratteristiche di un principe azzurro. Alto un metro e novanta, capelli sale e pepe lunghi ma sempre a posto, nobile e miliardario di nascita, impeccabili doppiopetto di sartoria che ne esaltano lo splendore fisico, tanto per restare in superficie. E poi la giovane età, 52 anni appena, la laurea in legge e lettere seguita dall'inevitabile Ena, la scuola di amministrazione nazionale attraverso cui sono transitati e seguiti tutti quelli che in Francia contano, la carriera diplomatica ineccepibile con quattro anni di permanenza a Washington e infine il collaudo della politica e del potere prima come segretario generale dell'Eliseo e in seguito come ministro degli Esteri e degli Interni. Il principe azzurro scrive letteratura, saggistica e poesia. Dice che poesia e politica estera possono essere paragonate, in quanto «l'una e l'altra vivono sull'alchimia del paradosso». Il principe si scolora non poco quando nel '96 le accuse di corruzione lambiscono l'Eliseo e lui crea attorno a Chirac una fortificazione inespugnabile, qualcuno la definisce un «governo nero» privo di ogni scrupolo, per evitare possibili contraccolpi sul Presidente. E questi gli è tanto grato da riconfermarlo al suo posto nel '97 quando lui l'aveva convinto a sciogliere le Camere e a tenere elezioni anticipate nella certezza di un trionfo del centro-destra e invece il round elettorale era stato vinto dalla «gauche» che impose una scomoda coabitazione di Chirac con il socialista Lionel Jospin. Tutto perdonato, tout oublié, perché —dice l'inquilino



dell'Eliseo- «Villepin mi risolve i problemi». Non importa se per farlo tradisce gli antenati con un atteggiamento arrogante e con le maledizioni contro i «connardi» (i coglioni) che non accettano il baciamano al suo principale e di conseguenza anche a lui che dichiara alla stampa: «Non scrivete cose a vanvera sull'entourage presidenziale. L'entourage presidenziale sono io». E per dimostrarlo negli anni dell'Eliseo, dal '95 al 2002, lavora diciotto ore al giorno («la luce uccide», disse una volta), trascurando la moglie Marie-Laure Le Guay e i tre figli, Marie, Arthur e Victoire, avuti da lei. Unica eccezione alla litania familiare quando accompagna la figlia Marie al ballo delle debuttanti dell'hotel Carillon, dove esordisce anche Barbara Berlusconi. Ma la circostanza non provochi sospetti. De Villepin, che parla bene l'italiano,

è imparentato alla lontana con Carlo De Benedetti. Pur essendo l'unico politico francese che non ha mai ottenuto un mandato elettorale, nel 1992 Chirac lo nomina ministro degli Esteri. E qui Villepin entra nella leggenda. Tocca a lui difendere le posizioni della Francia alle Nazioni Unite durante i proclami della guerra all'Iraq. «La scelta della guerra può a priori sembrare la più facile. Ma non dimentichiamo che dopo aver vinto la guerra, bisogna costruire la pace», dice fra gli applausi. E quando si tratta di rintuzzare l'offensiva pilotata da Donald Rumsfeld contro la «vecchia Europa», dichiara di venire da un paese vecchio, che ha conosciuto la guerra, l'occupazione, la barbarie». La sua passione per la poesia si sente tutta quando recita: «Noi tutti viviamo assieme la paura e la speranza, il potere e la debolezza, l'amore e l'odio per trovare una via d'uscita dall'impossibile...». All'epoca finì sotto i riflettori. L'ex premier Raffarin lo accreditò per avere «riportato la Francia sulla scena internazionale». I giornali si divisero. Qualcuno lo accusò di essere poco serio. Un giornale inglese affermò che è «brillante ed eloquente», qualcosa come una «pin-up diplomatica». Questa pin up in realtà è un fedele erede del gollismo. Ha scritto un libro su Napoleone («Il cento giorni») che in realtà è un peana a Chirac. «Jacquot», lo ricambia di eguale passione. Lo nomina primo ministro ma in realtà lo indica come suo delfino alle presidenziali del 2007. La lotta con l'altro «giovane» gollista Sarkozy sarà al coltello. De Villepin ha dimostrato finora di sapersi difendere non solo col fioretto, ma se necessario con la spada. O con altre armi improprie, più o meno consone ai suoi nobili natali.

### Gran Bretagna

#### Pronta a cancellare il referendum

**LONDRA** Ufficialmente, il «periodo di riflessione» chiesto da Tony Blair dovrà durare fino al vertice Ue del 16 giugno, ma a Londra quasi tutti si aspettano che il governo cancelli innanzitutto il referendum per la ratifica. Inoltre molti pensano che l'esecutivo possa addirittura iniziare a mandare segnali sul fatto che, per la Gran Bretagna,

l'attuale Carta è pronta per la sepoltura. La parola d'ordine è aspettare, a Londra. Aspettare che sia magari qualcun'altro ad alzarsi e dire che il Trattato è da cestinare (per non fare la figura della solita, euroscettica Gran Bretagna). Ma soprattutto aspettare l'inizio della presidenza di turno dell'Ue (primo luglio) per lanciare quell'offensiva sulle riforme economiche che per il governo Blair —su questo sono d'accordissimo il premier e l'amico-rivale euroscettico Gordon Brown, ministro delle Finanze— è più importante della ratifica della Costituzione. A Lon-



dra, hanno previsto tutti gli analisti, toccherà raccogliere i cocci dopo le bocciature della Carta, mentre all'orizzonte Blair vede profilarsi uno scontro con la Francia e i paesi che non gradiscono il liberismo britannico proprio sulle riforme. I due ex commissari europei britannici, Neil Kinnock e Chris Patten, hanno entrambi detto che la Carta è ora appesa a un filo, e che un No olandese sarà l'equivalente di una campana a morto. «Al momento è in terapia intensiva, tecnicamente ancora in vita, ma se anche l'Olanda vota No, sarà ormai come il dodo», ha affermato

Patten intervistato da Channel 4, offrendo poi un consiglio a Blair: «Prima di tutto deve tentare, durante la presidenza britannica, di mettere insieme quelle cose per le quali non c'è bisogno necessariamente della modifica del trattato, ma che renderebbero più facile da gestire ed allargare l'Ue. Per esempio, cancellare la presidenza a rotazione; per esempio, coinvolgere di più i parlamenti nazionali nel processo legislativo dell'Unione». Secondo la clausola 30 della Carta, i leader possono decidere di andare avanti se almeno 4/5 dei Paesi la ratificano.